

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ di BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Come il linguaggio plasma la realtà: cinquant'anni di ETA, e di
manipolazione, raccontati da Patria di Aramburu

CANDIDATO

Enrico Temeroli

RELATRICE

María Soledad Aguilar Domingo

Anno Accademico 2021/2022

Secondo Appello

Indice

1	Introduzione.....	3
2	Contesto storico.....	5
2.1	La nascita del nazionalismo, tra storia e mito.....	5
2.2	Cinquant'anni di terrorismo basco.....	7
3	Quadro teorico.....	12
3.1	Un discorso politico, tra manipolazione ed eufemismi.....	12
3.2	La creazione del nemico, e dell'alleato, nel discorso terroristico...	15
4	Analisi.....	17
5	Conclusioni: verso un vero progetto di pace.....	27
	Bibliografia.....	28
	Sitografia.....	30

1. Introduzione

6 settembre 2016. Una data all'apparenza anonima, incapace, forse, di evocare alcun ricordo, ma fondamentale se si pensa che, in questo giorno, nasce quello che si rivelerà essere uno dei maggiori fenomeni letterari dell'ultimo decennio. A dieci anni dalla pubblicazione di *Los Peces de la amargura* (comparso in versione italiana con il titolo *Dopo le fiamme*), «irrompe», nelle librerie spagnole, il nuovo romanzo di Fernando Aramburu: *Patria*. Nelle oltre seicento pagine che lo compongono, lo scrittore di San Sebastián torna a confrontarsi con l'annosa questione del terrorismo dell'ETA nei Paesi Baschi, con particolare riguardo alle tragiche conseguenze che questo ha avuto sulle vite di molti suoi concittadini. Edito da Tusquets, *Patria* si rivela fin da subito un best-seller, e conquista, tra gli altri, il Premio Nazionale di Letteratura per la Narrativa e il Premio della Critica, raccogliendo persino gli elogi dell'allora premier spagnolo Rajoy. L'opera vanta 53 edizioni, nonché milioni di copie vendute nel mondo; anche in Italia, il romanzo, tradotto da Bruno Arpaia e pubblicato da Guanda, non tarda ad affermarsi sul mercato editoriale, riscuotendo grande successo e aggiudicandosi il favore della critica.

Patria è la storia di due famiglie, entrambe residenti in una località non meglio precisata della provincia basca di Guipúzcoa, le quali, un tempo molto vicine, per via della storica amicizia che ne univa i corrispettivi membri, vedono, lentamente, il proprio legame sgretolarsi, dopo che il capofamiglia di una, il Txato, diviene vittima della banda terroristica ETA, tra le cui fila milita Joxe Mari, il primogenito dell'altra. L'apparente impossibilità di riconciliazione tra le due famiglie non è che sintomo del clima di conflitto, paura, e diffidenza che, per quasi cinquant'anni, ha permeato i piccoli centri della comunità basca, in cui l'ETA, coadiuvata dalla sinistra radicale e nazionalista, ha imposto, in maniera quasi dogmatica, una visione del mondo in bianco e nero. Un mondo in cui non vi era spazio per il diverso, l'estraneo, o il non nazionalista; un mondo in cui «loro», i nemici della Patria, dovevano essere lasciati ai margini della vita pubblica, o meglio, eliminati. Il bene contro il male; la ragione contro il torto. Questa, in sintesi, l'eterna dicotomia che emerge dalle parole dell'ETA, di Joxe Mari, di Miren, o, paradossalmente, come si vedrà, anche da quelle dello stesso Txato.

Benché Aramburu riesca nell'intento di regalare al lettore un'immagine nitida della quotidianità basca durante gli anni più duri del terrorismo, la sua opera non può, ovviamente, soddisfare le pretese di chi, incuriosito dal fenomeno ETA, voglia approfondirne la storia, le origini, o l'eredità. Tuttavia, lo studio di un caso tanto complesso e longevo difficilmente può prescindere dall'analisi della sua componente linguistica. A questo proposito, le pagine di *Patria* offrono uno spunto di riflessione di grande utilità per comprendere come si possa, grazie a un uso sapiente delle parole, plasmare la realtà, e manipolarla, quindi, a proprio favore.

Nel caso dell'ETA occorre domandarsi, quindi: attraverso quali espedienti è riuscita la banda, insieme ai movimenti e partiti politici ad essa affiliati, a imporre, nel corso degli anni, la propria ideologia e visione del mondo; a persuadere parte della popolazione basca della legittimità degli obiettivi a cui ambiva e, infine, a giustificare il ricorso alla violenza, alla quale spesso attingeva per perseguire i propri scopi politici?

Obiettivo di questa tesi è quello di fornire una risposta a tali quesiti, ricostruendo, grazie al discorso ideologico presente nelle pagine di *Patria*, e quindi, attraverso le parole dei suoi protagonisti, le strutture argomentative, le rivendicazioni, i simboli, i miti, e le immagini di cui si è avvalsa la banda per dare credibilità alla propria lotta contro lo stato spagnolo. Si riveleranno molto utili, a questo scopo, anche esempi tratti dai vari comunicati che l'organizzazione ha rilasciato nel corso degli anni. Tuttavia, prima di giungere all'analisi del linguaggio del terrorismo basco, risulterà conveniente, per comprendere il posizionamento ideologico dell'ETA, realizzare un excursus storico che si muova dalla grande espansione che ha vissuto il nazionalismo basco nel corso del XX secolo, fino alla nascita, e alla decadenza, della stessa banda terroristica. Addentrandosi nel «cuore» dell'analisi, si renderà altresì necessario far luce sui concetti di manipolazione e di eufemismo, nonché su nozioni di linguistica applicata quali, ad esempio, il principio di cooperazione elaborato da Grice, e le presupposizioni.

In ultima analisi, si darà spazio alle parole di Aramburu circa la necessità di inaugurare una letteratura verace che non ceda il passo a un linguaggio manipolatorio e colmo di insidie. Da qui l'importanza di *Patria* come strumento per superare cinquant'anni di terrore, e in grado di smascherare, finalmente, una verità che l'ETA ha tentato a lungo di nascondere.

2. Contesto storico

Come segnalato in precedenza, al fine di esaminare gli stratagemmi linguistici presenti nel discorso dell'ETA e in quello dei partiti ideologicamente vicini alla banda, si rende necessario, innanzitutto, delineare il contesto storico in cui prende forma il nazionalismo basco, il quale getta le basi sulle teorie di Sabino Arana (1865-1903), fondatore, nel 1895, del Partito Nazionalista Basco. Si provvederà, in seguito, a descrivere le circostanze che hanno portato alla nascita dell'ETA, raccontandone l'ascesa, e il lento declino.

2.1 La nascita del nazionalismo, tra storia e mito

Il movimento nazionalista basco sorge in risposta ai profondi cambiamenti, sia politici che sociali, avvenuti in Spagna a cavallo tra il XIX e il XX secolo. In primo luogo, occorre menzionare che, in seguito alla conclusione della terza guerra carlista, era stato abolito il sistema forale fino ad allora vigente nei Paesi Baschi. I *fueros* non erano che un insieme di norme, diritti e libertà, di cui godevano le province basche da diversi secoli. Tali ordinamenti giuridici, basati sugli usi e le consuetudini del popolo basco, erano non solo una peculiarità che differenziava la regione dal resto del paese, ma anche un motivo di orgoglio per i suoi abitanti, i quali, nel corso del conflitto, avevano ingrossato le fila della fazione carlista per difendere i propri privilegi secolari. In secondo luogo, in Spagna si cominciava ad assistere a un processo di industrializzazione, che, tuttavia, era rimasto confinato alle comunità più settentrionali e, in particolare, alla provincia basca di Vizcaya. In conseguenza di ciò, la regione rimase sconvolta da una consistente ondata migratoria dovuta, soprattutto, al bisogno di manodopera nelle nuove fabbriche. L'impatto con questa nuova realtà fu desolante: se, da un lato, gli operai iniziavano a unirsi in sindacati di stampo marxista e anticlericale, venendo quindi malvisti dai settori più conservatori e cattolici della società, dall'altro, il vertiginoso aumento demografico, insieme alla lontananza culturale e linguistica degli stessi lavoratori, stava conducendo, inesorabilmente, verso la scomparsa di un'identità e di una coscienza basca.

A fronte di questi sconvolgimenti, Sabino Arana si propone di prendere in mano le sorti di *Euzkadi*¹, rivendicando, innanzitutto, la necessità di ricostruire una patria basca che comprenda le sette regioni, o province, in cui si svilupparono, originariamente, la cultura e le tradizioni basche, oltre ad essere accomunate dall'uso dell'euskera. Questa «nazione» da lui teorizzata includeva, oltre alle tre province di Álava, Guipúzcoa e Vizcaya, la Navarra e i tre territori del Paese Basco francese (Labourd, Soule e Bassa Navarra). Fulcro del suo progetto politico è quindi l'indipendenza del popolo basco, la cui giustificazione sarebbe da trovarsi proprio nella storia della Biscaglia (Vizcaya), la quale, secondo Arana, avrebbe sempre costituito una nazione a sé stante, vincolata alla Spagna solo per mere questioni di successione al trono. Nei suoi scritti, Arana si scaglia contro il processo di assimilazione che ha colpito il popolo basco, nonché contro il comportamento passivo dello stesso, ritenuto colpevole di essersi fatto corrompere dal cosiddetto «*españolismo*». Colpevole, inoltre, di aver abiurato le proprie leggi e istituzioni storiche (i *fueros*), in favore di quelle spagnole; colpevole di aver rinnegato la propria fede cattolica, fondamento dell'identità basca, per accogliere l'ateismo e il liberalismo; e colpevole, infine, di aver dimenticato la propria lingua, poetica e antichissima, sostituendola con quella di «gente rozza e incolta». L'unica via verso la salvezza del popolo basco è quindi l'indipendenza dalla «tirannia» spagnola che da troppo tempo lo opprime e, al fine di persuadere i propri concittadini a sposare la sua causa, Arana ricorre a uno strumento di grande efficacia: il mito. Perché possa essere definito tale, un mito deve avere radici lontane, e quindi, basarsi su fonti e leggende sulla cui veridicità è difficile far luce. Un mito, inoltre, viene tramandato di generazione in generazione, assolvendo una funzione sociale di grande importanza, in quanto capace di regolare la condotta dei partecipanti a una comunità. Un mito, però, può prendere forma nei momenti di difficoltà, di divisione, di incertezza; nei momenti in cui un popolo, come nel caso di quello basco, si ritrova ad affrontare dei cambiamenti radicali che stravolgono la quotidianità dei suoi membri. Un mito, infatti, serve, come un faro, a ritrovare la propria strada, a recuperare la forza per andare avanti. Nello specifico, quello di cui si fa promotore Arana racconta il popolo della Biscaglia come il «popolo

¹ Neologismo da lui inventato in seno al suo nascente programma politico. L'accezione originaria si avvicinava a quella dell'espressione *Euskal Herria*, tutt'oggi impiegata dal nazionalismo proprio per indicare la zona geografica comprendente le sette regioni storiche in cui si sviluppò l'identità basca.

eletto», possessore delle più grandi virtù e di una «nobiltà universale». Non è un caso, quindi, che il mito dell'eccezionalità delle genti basche emerga proprio in un periodo segnato da una serie di sconvolgimenti, sia politici che sociali, dovuti alla soppressione delle proprie istituzioni storiche, nonché all'arrivo di diverse migliaia di migranti dal resto della Spagna. Attraverso alcune invettive sul motivo dell'*ubi sunt*, Arana esorta il proprio popolo a ricordare il proprio passato glorioso, cercando, in questo, la forza per ricostituire la propria patria e un futuro altrettanto florido. Ma questo mito, come sottolinea Teresa Fernández Ulloa, non è che un'illusione. Per di più, la presunta straordinarietà del popolo basco viene motivata da Arana sulla base di una superiorità razziale, culturale e linguistica: essendo la posizione del politico impregnata da un forte razzismo e un'accentuata xenofobia antispagnola, la sua eredità è tutt'oggi piuttosto controversa. La teoria di Arana circa la «purezza» del sangue basco, apparentemente minacciata dall'arrivo di numerosi *maketos*², ne è un chiaro esempio.

2.2 Cinquant'anni di terrorismo basco

Tuttavia, l'ardore antispagnolo che, agli inizi della sua carriera politica, aveva contraddistinto il discorso di Sabino Arana, andrà affievolendosi non appena il politico scorgerà la necessità di attirare settori più ampi della società basca. Vi è da sottolineare, inoltre, che il Partito Nazionalista Basco (da qui «PNV») andrà incontro, negli anni successivi alla morte del suo fondatore, a numerose fusioni con altri partiti nazionalisti, muovendosi, di conseguenza, verso posizioni più moderate. Fattori come una crescente distanza ideologica del partito rispetto al pensiero di Arana, con posizioni più accondiscendenti verso la creazione di ponti con l'amministrazione spagnola, concorreranno, poi, a diverse scissioni in seno allo stesso PNV. È esemplare, in questo senso, la tornata di negoziati che il partito intraprende con la Repubblica Spagnola circa l'approvazione dello Statuto di Autonomia per le province basche. Il contesto in cui si situa la creazione di un governo basco autonomo è, tuttavia, fortemente condizionato dagli avvenimenti della guerra civile: la legge di autonomia, approvata dal parlamento della

² Termine dispregiativo usato per denotare i migranti spagnoli giunti nei Paesi Baschi durante il processo di industrializzazione che colpì la regione.

Repubblica nell'ottobre del 1936, permetterà, effettivamente, la nascita di uno «stato» basco, il quale, in ogni caso, rimarrà praticamente esteso alla sola provincia della Biscaglia, avendo le milizie di Franco già preso possesso di Álava e di parte di Guipúzcoa. Inoltre, l'autonomia basca avrà vita relativamente breve: ormai impotente dinnanzi alla potenza organizzativa e militare degli insorti, e in ginocchio in seguito alla distruzione di Guernica, la resistenza basca crollerà definitivamente con la perdita di Bilbao nel giugno del 1937. È necessario menzionare, poi, che, nonostante l'esercito basco combattesse l'avanzata delle truppe franchiste, schierandosi, quindi, a lato dei repubblicani e del Fronte Popolare, l'alleanza che lo univa a questi si fondava, principalmente, su interessi legati all'autonomia basca e alla sopravvivenza della stessa Euskadi, più che di quella della Repubblica spagnola.

La repressione messa in atto dal nuovo regime franchista nei Paesi Baschi in seguito alla conclusione del conflitto, con rappresaglie e misure volte alla progressiva eliminazione tanto della cultura quanto dell'euskera, diminuisce man mano che la dittatura si consolida nel paese. Così che, negli anni '50, la situazione politica e culturale nei Paesi Baschi è stagnante e dominata da un senso di rassegnazione, dovuto, soprattutto, alla mancanza di una figura in grado di guidare l'ambiente nazionalista. L'iniziativa, infatti, difficilmente può essere presa dalle gerarchie del PNV in esilio, le quali fanno affidamento, invano, sulle potenze occidentali per destituire Franco. Inoltre, si verifica, in questo periodo storico, la congiuntura di tutti quegli elementi che, circa cinquant'anni prima, aveva portato alla nascita del nazionalismo basco. Tra questi vi sono un grande sviluppo industriale della regione, con il conseguente arrivo di numerosi *maketos*; una contrapposizione ancora più evidente tra popolo oppresso e dittatura e, infine, la perdita graduale della propria cultura e delle tradizioni: il tutto acuito dallo scetticismo e disillusione di una generazione che ha vissuto gli orrori della guerra. Emerge, così, un nuovo gruppo, composto principalmente da studenti universitari, che si fa carico dei problemi che affliggono la propria patria, e che si propone, attraverso il recupero di opere di pensatori e autori nazionalisti (proposito non semplice, se si pensa alla ferrea censura imposta dal regime) di riscoprire il nazionalismo delle origini, nonché di dare lustro alla cultura basca. Nonostante un iniziale avvicinamento con EGI, il movimento giovanile del PNV, EKIN - questo

il nome della formazione, il cui significato in euskera è «fare, intraprendere» – non solo prende le distanze dal partito, di cui denuncia la passività, ma reclama la necessità di lottare attivamente. A questo fine, all'interno di EKIN inizia a prendere forma l'idea di fondare un proprio movimento politico: ed è così che nasce, il 31 luglio 1959, *Euskadi ta Askatasuna*³, ETA. L'organizzazione si propone, fin da subito, di farsi portatrice degli ideali «araniani», eliminando, tuttavia, gli aspetti più marcatamente razzisti, e sostituendoli con la rivendicazione della superiorità linguistica e culturale del proprio popolo. In particolare, l'ETA si definisce, nel corso della sua prima assemblea, un «movimento rivoluzionario basco di liberazione nazionale», il cui scopo è l'indipendenza di *Euskal Herria*, comprendendo, quindi, anche la Navarra e le regioni del Paese Basco francese. Ulteriori obiettivi sono: la difesa dell'euskera come elemento chiave per definire l'identità basca, e la laicità dello Stato, distanziandosi, quindi, dal nazionalismo delle origini, fortemente legato alle radici cattoliche del popolo basco. Nel corso delle seguenti assemblee, vengono poi definiti sia l'orientamento politico dell'ETA, che le modalità attraverso le quali questa si propone di conseguire i propri obiettivi. L'ETA vedrà, dapprima, un alleato nel movimento operaio, nella cui lotta di classe scorgerà un motivo di ispirazione, adottando, quindi, un'ideologia socialista e apertamente di sinistra. Influenzata, poi, dalle teorie di Federico Krutwig, l'ETA si avvicinerà alla dottrina marxista secondo la quale la liberazione passa necessariamente dalla rivoluzione sociale. Forte delle recenti esperienze di liberazione nazionale e delle guerre di decolonizzazione, come di quella d'Algeria, la banda ritiene necessario, quindi, l'uso della violenza e della lotta armata nel suo conflitto contro lo stato: nello specifico, la guerriglia e l'insurrezione popolare vengono individuate come le vie più atte a questo scopo. Generalmente, l'ETA adotta una strategia di attacco definita «azione-repressione-azione», la quale consiste nel commettere attentati, o atti di sabotaggio, volti a destabilizzare l'equilibrio dello stato; a tali provocazioni, quest'ultimo è indotto a rispondere con misure repressive, le quali vengono usate come argomento dall'ETA e dai partiti della sinistra *abertzale* per fare acquisire coscienza al popolo basco della repressione a cui è sottoposto. L'appoggio di cui ha goduto l'organizzazione terroristica grazie a questo tipo di propaganda è andato

³ In italiano, "Paese Basco e libertà"

scemando, tuttavia, con la caduta del regime di Franco nel 1975 e con l'approvazione dello statuto di Guernica nel 1979, il quale dotava la regione di un governo e segnava la nascita ufficiale della comunità autonoma dei Paesi Baschi (*País Vasco*, o *Euskadi*). All'interno dell'ETA si distinguono, infatti, due correnti: da un lato, chi caldeggia l'impiego di un tipo di «violenza selettiva», volta all'eliminazione dei nemici del popolo, come il poliziotto franchista Melitón Manzananas, resosi responsabile della tortura di numerosi oppositori del regime, o come il presidente del governo Luis Carrero Blanco, designato da Franco come suo successore; dall'altro, i sostenitori di una violenza collettiva che, con il tempo, causerà la morte di centinaia di civili, tra imprenditori, giornalisti, politici, e vittime collaterali. Sarà proprio quest'ultimo approccio a causare la rottura tra l'ETA e la cittadinanza basca che, dalla metà degli anni '80, a seguito dell'omicidio di Dolores González, detta Yoyes⁴, comincerà a rifiutare la violenza e il terrorismo come mezzo politico. E mentre l'ETA si scaglia contro esponenti della politica locale, uccidendo il deputato del Parlamento basco Gregorio Ordóñez e il consigliere Miguel Ángel Blanco, entrambi appartenenti al Partito Popolare, dando così sfogo alla propria politica di «socializzazione della sofferenza» – preludio della decadenza che, da lì a poco, avrebbe condotto alla fine dell'organizzazione- acquisiscono sempre più rilevanza i nuovi partiti nazionalisti radicali come Herri Batasuna, che ne divengono il braccio politico.

In generale, dagli anni '90 fino alla cessazione definitiva dell'attività armata, resa nota nell'ottobre del 2011, l'ETA ha fatto uso di numerosi strumenti politici, quali «tregue» e negoziati, al fine di sollecitare l'approvazione da parte dello stato di alcune sue istanze, tra cui il diritto all'autodeterminazione, il riconoscimento dell'euskera come lingua ufficiale dei Paesi Baschi e della Navarra, l'amnistia per i suoi detenuti, o il trasferimento di questi ultimi a carceri più vicine alla propria terra. È stato osservato, inoltre, che, sedendo allo stesso tavolo dello Stato, l'ETA veniva, di fatto, legittimata come portatrice degli interessi di una nazione - in questo caso, quella auspicata dal nazionalismo basco- potendo di fatti accedere a

⁴ Fu membro dell'ETA, arrivando a esserne dirigente. Tuttavia, a seguito del suo arresto, avvenuto in Francia, il suo rapporto con l'organizzazione andò deteriorando, fino a decidere di abbandonarla e di viaggiare in Sudamerica. Tornata nei Paesi Baschi nel 1985, l'ETA, che la considerava una traditrice, ordinò di ucciderla. Yoyes morì, il 10 settembre 1986, uccisa a colpi di pistola da un membro della banda, mentre camminava con suo figlio di tre anni per le strade del suo paese natale, causando grande commozione all'interno della società basca.

strumenti solitamente riservati a organismi statali, come, appunto, la tregua o i negoziati. Tuttavia, le tregue annunciate dall'ETA nei suoi ultimi anni, che miravano, secondo quanto comunicato dagli stessi terroristi, a trovare una soluzione al «conflitto basco», e a tracciare il cammino per la pace nella regione, venivano prontamente interrotte dalla stessa organizzazione non appena lo stato spagnolo si rifiutasse di adempiere alle sue pretese. L'attentato all'aeroporto Barajas di Madrid del 2006, realizzato dalla banda durante una tregua ancora in vigore, è sì un chiaro esempio di questa tendenza, ma anche un segnale inequivocabile della debolezza strutturale che ha caratterizzato l'ETA nei suoi ultimi anni, dovuta sia all'isolamento in cui si è venuta a trovare, sia ai molteplici arresti che hanno colpito le alte gerarchie del gruppo terroristico. Ed è così che, nel settembre del 2010, l'ETA dà l'annuncio di un cessate il fuoco, del quale, tuttavia, si disconosce, inizialmente, la durata. Con questo, la banda auspica la creazione di una base democratica da cui far partire il processo di indipendenza di *Euskadi*, da raggiungere, questa volta, attraverso il dialogo e la negoziazione. Si apre, così, un'epoca in cui l'ETA promette di impegnarsi a riconoscere le vittime del proprio operato, e di trattare, insieme ai governi di Spagna e Francia, le conseguenze del «conflitto», cercando, per quanto possibile, di sanare le ferite causate dalla propria violenza. Oramai sconfitta, l'ETA annuncia, dapprima, il suo disarmo totale, per poi comunicare, il 3 maggio 2018, lo scioglimento dell'intera organizzazione, «dando per terminata la sua attività politica». Si conclude, in questo modo, uno dei capitoli più cupi e longevi della storia recente della Spagna: per mano dell'ETA si contano, nell'arco di cinquant'anni, 854 vittime e oltre 3000 feriti.

3. Quadro teorico

Dopo aver passato in rassegna alcuni dei momenti salienti della storia dell'organizzazione, e averne chiarito l'ideologia, si procederà, ora, ad osservare, da un punto di vista prettamente teorico, alcuni degli elementi che ricorrono più frequentemente all'interno del discorso dell'ETA. Al fine di agevolare l'analisi del linguaggio terroristico in *Patria*, si rende necessario, infatti, confrontarsi con alcuni concetti di base, quali «discorso politico», «manipolazione» ed «eufemismo», per giungere, infine, alle teorie proposte da Eliseo Verón ne *La palabra adversativa*.

3.1 Un discorso politico, tra manipolazione ed eufemismi

Come segnala Juan Alonso Aldama, il discorso dell'ETA in particolare, e quello terroristico in generale, dimostrano di avere numerosi punti di contatto con il cosiddetto «discorso politico». Fulcro di entrambi è, infatti, l'intenzione del parlante di conquistare, attraverso le proprie parole, una posizione di potere dalla quale ergersi per influenzare le scelte e il pensiero del destinatario, inducendolo, quindi, ad agire, o a aderire alla propria posizione. La seguente citazione, tratta dall'omonimo saggio del semiologo italiano Paolo Fabbri, riassume, in poche righe, in cosa consiste, di fatto, il discorso politico.

Quello politico non è semplicemente un discorso 'rappresentativo'. Non si può descriverlo come un insieme di enunciati in relazione cognitiva con il reale ma va caratterizzato come un discorso in campo, destinato a chiamare e a rispondere, a dissuadere e a convincere; un discorso d'uomini per trasformare uomini e relazioni fra uomini, non solo medium per riprodurre il reale [...] (Fabbri, 1985).

Secondo il linguista francese Patrick Charadeau, inoltre, il discorso politico è contraddistinto da un meccanismo di argomentazione in cui l'enunciatore si impegna a motivare il proprio modo di attuare, la propria visione del mondo, o l'esistenza di un fenomeno, fornendo al destinatario una serie di enunciati, concatenati logicamente l'uno con l'altro, volti a convincere quest'ultimo della validità della propria posizione, di modo che, solo difficilmente, questa possa essere confutata con argomenti opposti. Charadeau distingue, inoltre, tre contesti

comunicativi, attraverso i quali il parlante intende imporre il proprio discorso: il contesto «esplicativo», il contesto «dimostrativo», e il contesto «persuasivo» (Charadeau, 2009: 280). Mentre nei primi due, obiettivo del parlante è, rispettivamente, quello di fornire una spiegazione circa una verità già assunta, limitandosi ad esporre le ragioni del suo essere, e quello di dimostrare la validità di una tesi, adducendo delle prove inconfutabili al fine di stabilire una verità universale, nel contesto persuasivo si «supera» il bisogno di verità. Quest'ultimo contesto, dentro il quale si situa, ad esempio, la propaganda, si sviluppa attorno alla volontà dell'enunciatore di «avere ragione», e di far sì che chi ascolta condivida il suo pensiero: la verità oggettiva viene sostituita, in sintesi, dalla ragione soggettiva. In questo processo, il parlante cerca, poi, di esercitare un'influenza sull'ascoltatore, e per farlo non si limita all'esposizione di argomenti razionali, ma si spinge oltre, fino a sfruttare i sentimenti e le passioni del destinatario. Quest'ultimo, quindi, confida nella veridicità dell'enunciato emesso dal parlante, mettendosi nella posizione del «voler credere», e stipulando, infine, quello che Fabbri definisce un «contratto fiduciario». Di seguito, Charadeau asserisce l'impossibilità di valutare un'argomentazione, un ragionamento, o un'analisi, se astratti dal proprio contesto comunicativo. E quindi, se nei contesti esplicativi e dimostrativi, la bontà di un'argomentazione è data dalla chiarezza dell'esposizione, o dalla difficoltà del destinatario di controbattere alla tesi iniziale, in un contesto di persuasione questa è data dall'impatto che il discorso del parlante ha avuto sull'uditore, nonché dall'effetto manipolatorio che le parole hanno sortito su quest'ultimo. Come si vedrà, l'ETA è costantemente alla ricerca di tale effetto, utilizzando, a questo proposito, strategie linguistiche quali l'eufemismo, o l'occultamento, che non fanno che distorcere la realtà, traendo in inganno il destinatario e inducendolo, infine, a prendere le sue parti.

Come detto, la manipolazione del linguaggio risulta essere il fine ultimo della banda terroristica. Secondo il dizionario Treccani, manipolazione è «la rielaborazione tendenziosa della verità mediante presentazione alterata o parziale dei dati e delle notizie, al fine di manovrare secondo i propri fini e interessi gli orientamenti politici, morali, ecc. della popolazione o di una parte di essa». Diverse, poi, sono le cause alle quali si attribuisce l'insorgenza di tale fenomeno. Ad esempio, vi è chi sostiene, come Fuentes e Alcaide, che la manipolazione è

dovuta allo «sfruttamento» (o violazione) della massima di qualità di Grice (Fuentes e Alcaide, 2007, citato in Trujillo Garrido, 2018:79), secondo la quale il parlante deve contribuire allo scambio comunicativo dicendo il vero, o della massima di quantità, che impone di fornire un contributo tanto informativo quanto richiesto. In questi casi, quindi, dicendo il falso, o occultando intenzionalmente aspetti del contesto, fondamentali per il destinatario per ricostruire la verità oggettiva, si osserva il fenomeno della manipolazione. Vi è anche chi, come il lessicografo e linguista spagnolo Manuel Seco, già membro della *Real Academia Española*, individua nella manipolazione un processo di alterazione del senso proprio delle parole, nel quale queste vengono asservite agli «interessi concreti» del parlante (Seco, 2002). Quest'ultima definizione si rivela, inoltre, particolarmente utile per comprendere il concetto di eufemismo. L'eufemismo si definisce come una tecnica di manipolazione che consiste nella «neutralizzazione lessicale del termine interdetto» (Casas, 1986), laddove il parlante, al fine di favorire il raggiungimento dei propri scopi, sostituisce un termine, o un'espressione, con altrettante parole o sintagmi con l'effetto di «edulcorare la realtà», manipolandone, quindi, la percezione da parte del destinatario. A seguito di uno studio sul linguaggio politico, Rodríguez distingue tre tipi di eufemismo: l'eufemismo lessicale, l'eufemismo grammaticale, e le presupposizioni (Rodríguez, 1991, citato in Trujillo Garrido, 2018:82). Nel primo caso, l'eufemismo si ottiene sostituendo un vocabolo con un altro, utilizzando, ad esempio, «neutralizzare» al posto di «uccidere»; nel secondo, tale fenomeno si ottiene attraverso la nominalizzazione dell'enunciato o l'uso di costruzioni passive, attenuando, così, le responsabilità dell'agente dell'azione, e creando, inoltre, una certa distanza tra il parlante e il contenuto dell'enunciato. Nelle presupposizioni, infine, l'asserzione fatta dal parlante suggerisce, grazie al significato intrinseco delle parole da cui è composta, una condizione previa che l'enunciatore tenta di imporre, senza che il destinatario possa coglierne l'intenzione. Il termine «tregua», spesso utilizzato dall'ETA nei propri comunicati, presuppone che fino a quel momento sia stata combattuta una guerra alla pari tra due schieramenti contrapposti; in realtà, si osserva come l'organizzazione terroristica abbia agito attraverso mezzi illegittimi, ovvero attentati contro la popolazione civile, mentre lo Stato ha dovuto difendersi servendosi delle «armi» proprie di uno stato di diritto. Per questo motivo, segnala Alex Grijelmo, sarebbe stato più opportuno parlare di «un cessate il fuoco».

Come si è visto, attraverso la manipolazione il parlante modifica la realtà e agisce sulla percezione della stessa da parte del destinatario. E quindi, se il terrorismo, in strada, si esprime attraverso le esplosioni, gli spari, e la morte, nei giornali, o in televisione, questo appare sotto forma di un discorso impregnato di eufemismi, occultamenti, giustificazioni e, in generale, di vuota retorica politica.

3.2 La creazione del nemico, e dell'alleato, nel linguaggio terroristico

Se è vero che, nelle pagine di *Patria*, il discorso ideologico e le strutture argomentative dell'ETA emergono principalmente nella sfera privata dei personaggi, e quindi, nelle conversazioni che questi intrattengono tra loro, o nei momenti di solitaria riflessione, nella realtà, tali elementi si manifestano soprattutto nei comunicati rilasciati dalla banda. I comunicati, solitamente pubblicati dall'organizzazione per rivendicare un attentato appena commesso; per annunciare l'inizio, e la fine, di una «tregua», o per celebrare ricorrenze quali l'*Aberti Eguna*, vengono prontamente riportati dai quotidiani di ideologia nazionalista, come Egin e Gara, che li diffondono all'interno della società basca. E quindi, se *Patria* ritrae l'ETA dall'interno, concentrandosi sulle relazioni tra gli attori che compongono il microcosmo nazionalista della profonda provincia basca, accentuandone il carattere chiuso e «nascosto», si osserva, al contrario, come il gruppo terroristico non possa prescindere da una comunicazione rivolta verso «l'esterno». I messaggi dell'ETA, infatti, si dirigono, in gran parte, a quella fetta della popolazione che Eliseo Verón definisce il «*paradestinario*». Questo ruolo viene assunto, all'interno del discorso politico dell'ETA, dai settori della cittadinanza che, anche se di ideologia nazionalista, non sono direttamente coinvolti nella causa indipendentista che la banda propugna e che, anzi, preferiscono mantenersi al margine dell'azione, adottando una posizione più passiva. È proprio nei confronti di questo macrogruppo che l'ETA utilizza con maggiore frequenza le sue tecniche di persuasione, cercando di immedesimarsi nei suoi membri e ricorrendo a formule retoriche volte a ottenere il loro consenso. Alla figura del «*paradestinario*», Verón contrappone quelle del «*prodestinatio*» e del «*contradestinatio*» (Verón, 1987, citato in Schiavoni, 2017, p.35). Mentre in quest'ultimo i terroristi vedono il proprio avversario polemico, il quale si concretizza, quindi, nei governi di Spagna e Francia, nelle forze di polizia, nel

PSOE, nel Partito Popolare, e, in generale, in tutti i soggetti che possano intralciare il processo di indipendenza, nel «*prodestinatario*» l'ETA individua i suoi sostenitori e i partiti che ne condividono gli ideali. Si può dire, tuttavia, che anche in *Patria* è possibile distinguere piuttosto nitidamente la presenza dei tre ruoli teorizzati da Verón. Si trovano, ad esempio, personaggi riconducibili alla figura del *prodestinatario*, come Joxe Mari, Miren, il parroco Don Serapio, il proprietario dell'*Arrano Taberna* Patxi, il sindacalista Andoni e, in generale, tutti i fiancheggiatori della causa dell'ETA, nonché i suoi stessi membri; personaggi riconducibili alla figura del *paradestinataro*, come Joxian, migliore amico del Txato, i suoi vecchi colleghi e la grande maggioranza degli abitanti del paese, la quale, dopo che questi inizia a essere vittima dei ricatti della banda, ne prende gradualmente le distanze, fino a isolarlo completamente; e infine, personaggi riconducibili al *contradestinataro*, come Bittori, Nerea, Xabier, Arantxa, Gorka, Guillermo, e lo stesso Txato, i quali si oppongono strenuamente alla violenza impiegata dall'ETA e cercano, inoltre, di smascherare la vuota retorica soggiacente al pensiero nazionalista che domina all'interno della comunità.

Grazie alla presenza di un narratore che assume, di capitolo in capitolo, il punto di vista di un personaggio differente, il lettore di *Patria* ha la possibilità di discernere, ancor più chiaramente, i diversi posizionamenti ideologici all'interno del libro. Se, tuttavia, ci si propone di utilizzare il romanzo di Aramburu come strumento di partenza per poter analizzare il discorso della banda terroristica, risulterà allora opportuno focalizzarsi sul linguaggio dei personaggi che ne sono affini. Nel corso delle prossime pagine si esamineranno, quindi, esempi concreti tratti dal testo, quali dialoghi e monologhi di quei personaggi che, quando non in modo esplicito, contribuiscono, sommessamente, alla legittimazione della violenza perpetrata dall'ETA. Tali frammenti testuali verranno poi accompagnati da autentici comunicati della banda¹, perché possano convergere, infine, spazio privato e spazio pubblico; finzione e realtà.

¹ I comunicati sono estrapolati da: Schiavoni María Eugenia, Discurso de ETA: Un análisis de la construcción discursiva del terrorismo a seis años del cese de la actividad armada de la organización. Verranno inoltre riportati in lingua originale.

4. Analisi

Come anticipato nelle pagine precedenti, il linguaggio del terrorismo, e più in generale, quello del nazionalismo, è contraddistinto dalla volontà da parte dell'enunciatore di innalzare un «muro» ideologico tra sé e il proprio avversario polemico. Di conseguenza, in *Patria* è possibile osservare quella spaccatura interna alla società creatasi negli anni più cupi del terrore e della propaganda dell'ETA. Tale scissione trova riscontro soprattutto nelle parole di Miren, madre del terrorista Joxe Mari, la quale sviluppa, nel corso della vicenda, un senso di appartenenza alla causa nazionalista sempre più profondo. Le parole da lei pronunciate contengono, non di rado, allusioni più o meno esplicite a una presunta superiorità del popolo e della lingua basca, nonché un certo disprezzo nei confronti di chi, come Guillermo, marito di sua figlia, non parla euskera e non è nativo del posto. Ed ecco allora che, durante un duro confronto tra Miren e la stessa Arantxa, scaturito dall'omicidio, commesso dall'ETA poche ore prima, di un noto politico locale, avviene uno scambio di battute che non solo risalta le divergenze tra le due, ma che tocca anche temi quali patria, lingua, diversità, ed oppressione, risultando, così, emblematico del pensiero nazionalista dominante.

«Perché non chiami mai Guillermo per nome? Ti brucia la parola? Immagino che per te sia un oppressore.»

«Molto basco non è.»

«È nato qui, prima di me.»

«Hernández Carrizo e non parla euskera. Se questo è essere basco...» (Aramburu, 2016:475)

In particolare, la lingua si rivela essere un elemento decisivo al fine di decretare l'appartenenza di un individuo alla società basca. Il dominio dell'euskera, infatti, è imprescindibile al punto che, se non lo parli «non sei basco, anche se fai parte dell'ETA» (Aramburu, 2016: 540). Inoltre, come emerge dalle parole che Don Serapio dirige a Gorka, vincitore di un concorso letterario in euskera, l'indipendenza di *Euskal Herria* non può realizzarsi senza prima l'avvento di un'indipendenza linguistica, in cui la lingua basca, dopo anni di repressione, riacquisisca il proprio lustro, tornando a essere di uso comune anche fuori

dall'ambiente familiare. Per questo motivo, il parroco esorta il giovane a mettere le proprie capacità «al servizio del popolo», contribuendo, con la sua penna, ad arricchire il patrimonio artistico basco, e a tracciare, di conseguenza, la via verso la liberazione anche su un piano prettamente culturale. Si può dire, quindi, che l'uso stesso dell'euskera, preferito allo spagnolo, divenga una vera e propria rivendicazione politica e identitaria. E allora, se è vero che l'ETA, in molti dei suoi comunicati, predilige il castigliano al fine di favorirne una più ampia diffusione, si osserva come nelle formule di congedo la banda faccia spesso ricorso all'euskera per riaffermare il proprio posizionamento ideologico. Si veda, ad esempio, il comunicato, risalente al 20 ottobre del 2011, nel quale l'organizzazione annuncia la cessazione definitiva «dell'attività armata». Questo si conclude con un messaggio rivolto direttamente alla collettività basca, nell'auspicio di costruire, presto, una patria indipendente e socialista:

GORA EUSKAL HERRIA ASKATUTA! GORA EUSKAL HERRIA SOZIALISTA!
¡JO TA KE INDEPENDENTZIA ETA SOZIALISMOA LORTU ARTE! (2011).

Come si è visto, quindi, il «conflitto basco» si combatte su due piani distinti, ben rappresentati dal motto «*bietan jarrai*». Tale slogan, accompagnato dall'immagine di un serpente avvolto attorno a un'ascia, e che si traduce in «perseguire entrambi», si riferisce alla necessità di affiancare alla «forza militare, simboleggiata dall'ascia, l'intelligenza o astuzia politica, simboleggiata dal serpente» (Aramburu, 2016: 692). Il dominio dell'euskera diviene, quindi, uno straordinario strumento politico, nonché un efficace mezzo di persuasione: conscio della padronanza linguistica di suo fratello, Joxe Mari tenta, a più riprese, di coinvolgerlo nelle attività di supporto all'ETA come, ad esempio, realizzare cartelli propagandistici da affiggere in paese. Gli rivolge, quindi, le seguenti parole: «Tu dacci dentro con l'euskera, che anche questo è parte della lotta» (Aramburu, 2016:198).

Si può affermare, in sintesi, che, attraverso una continua glorificazione delle proprie radici, della lingua, e della cultura, il nazionalismo radicale ha tentato di giustificare una presunta superiorità che motivasse la scissione della regione dal resto del paese, alimentando, inoltre, un meccanismo discriminatorio che impediva a chiunque non rispettasse determinati canoni di considerarsi un cittadino basco a tutti gli effetti.

Tuttavia, ciò che emerge dalla logica dell'ETA è una forma di esclusione che non si limita a colpire coloro che superficialmente potrebbero definirsi «stranieri» in virtù della mera provenienza geografica, o della conoscenza, o meno, dell'euskera. In *Patria* si osservano, infatti, formulazioni quali «[...] ho visto la luce a casa di quelli» (Aramburu, 2016:23), o «A me quella gente non mi interessa.» (ibid.), pronunciate rispettivamente da Joxian e Miren nel corso di uno scambio di battute concernente il ritorno in paese di Bittori, che lasciano trasparire, grazie all'uso dei pronomi dimostrativi «quelli», e «quella», una forma di esclusione che viene motivata, ora, da divergenze ideologiche piuttosto che culturali o linguistiche: si manifesta, in questo modo, la già citata dicotomia tra «noi» e «loro», grazie alla quale, inoltre, è possibile distinguere i diversi ruoli elaborati da Verón. Si potrebbe dire, a proposito, che l'enunciatore tenti di delegittimare il *contradestinatario* (in questo caso, Bittori e la propria famiglia), utilizzando delle strutture grammaticali che, oltre ad avere una connotazione dispregiativa, mirano a distinguere tra chi, dal proprio punto di vista, persegue una causa giusta, e chi, invece, irrimediabilmente quella sbagliata. Si noti, poi, come Aramburu faccia spesso ricorso al pronome dimostrativo «quello», declinato nelle sue varie forme, proprio per riprodurre la frattura sociale che l'ETA promuove con il suo discorso. Una frattura evidente e apparentemente inconciliabile, come dimostra un comunicato del settembre del 1998 in cui l'organizzazione dà mostra, per l'ennesima volta, di come il linguaggio possa essere usato per creare un nemico *ad hoc*, individuabile, quindi, nella figura del *contradestinatario*:

La situación, por resumirlo en pocas palabras, sería la siguiente. En Euskal Herria hay dos proyectos claros: uno, el que cree en el proceso de construcción de Euskal Herria, que cree en una sociedad más justa, que cree que es posible una sociedad más justa, más enraizada y que hay que luchar a favor de ella; el otro, por el contrario, el que quiere dar continuidad a la integración, desculturización y proceso de engullimiento iniciado hace varios siglos en nombre de España y de Francia, y que ve a Euskal Herria como una parte del mundo sin identidad. (1998)

Si delinea, in questo modo, una visione del mondo in cui l'adesione al nazionalismo radicale costituisce *la conditio sine qua non* per essere considerato un degno membro del «popolo basco», laddove chiunque non partecipi alla causa

abertzale viene non solo additato come complice dello stato invasore, la Spagna, ma considerato alla stregua di un traditore della patria. Il rimprovero che Miren rivolge ad Arantxa, colpevole di aver diretto lo sguardo verso Bittori durante una messa, rimanda, ancora una volta, all'esistenza di due schieramenti contrapposti, coinvolti in una «guerra civile» combattuta sul piano ideologico: «Con chi stai, con quelli là o con noi?» (Aramburu, 2016: 131).

Tuttavia, si osserva come non siano solo i personaggi affini all'ETA a volersi appropriare di questo «noi» inclusivo. Infatti, anche figure come quella di Bittori e dello stesso Txato si rivelano essere succube di questa mentalità, rivendicando, in più occasioni, la propria appartenenza al popolo e, di conseguenza, una sorta di invulnerabilità alla violenza della banda. È esemplare, in questo senso, la conversazione tra i due dopo che il Txato riceve le prime lettere di estorsione dall'ETA:

In paese mi conoscono. Sono di qui, parlo euskera, non m'immischio in casini di politica, do lavoro. [...] Se qualcuno da fuori viene a farmi del male, sicuramente gli danno l'alt. Occhio ché questo è dei nostri. E poi, con me si può parlare, eh? (Aramburu, 2016:159).

In questo modo, il Txato non fa che legittimare la violenza perpetrata dell'organizzazione, presupponendo che chiunque non soddisfi i “requisiti” da lui elencati, come parlare euskera, essere radicato in paese, o non avere idee politiche difformi da quelle imposte dall'organizzazione, possa, o debba esserne una vittima.

Si può affermare, in sintesi, che la difesa di valori quali identità, cultura, e lingua costituisca la principale ragione del «conflitto» tra l'ETA e lo stato spagnolo. Lo stesso termine «conflitto», riportato, fino a qui, tra virgolette, è spesso individuabile nei comunicati dell'organizzazione, e, non di rado, lo si ritrova accompagnato dalle espressioni «lotta» o «lotta armata». Nello specifico, la parola conflitto, usata eufemisticamente, rimanda al campo semantico della guerra, e allude, quindi, a una contesa in atto tra due schieramenti contrapposti. In questo modo, non solo si tenta di imporre subdolamente l'esistenza di una nazione, *Euskadi*, dotata, quindi, di un proprio esercito, ma si legittimano anche tutti quegli atti violenti che, non ammissibili in tempo di pace, rientrano nella sfera della

«legalità» in un contesto bellico. Ai fini del «mantenimento della struttura armata» (Aramburu, 2016:58), l'ETA reclama, ad esempio, il cosiddetto «*impuesto revolucionario*», una «tassa» destinata soprattutto agli imprenditori locali, i quali, affinché sia loro garantita l'immunità da attentati o sequestri, sono tenuti a versare, regolarmente, contributi nelle casse dello «stato». È chiaro, tuttavia, che ci si trovi dinnanzi a una mistificazione della realtà ottenuta mediante una neutralizzazione lessicale: si tratta, infatti, di un'estorsione a tutti gli effetti, alla quale il Txato si rifiuterà di adempiere, pagando questa scelta con la sua stessa vita.

Ne consegue che, nell'immaginario nazionalista, il «conflitto» si configuri come una «lotta» alla quale tutta la popolazione è sollecitata a prendere parte, contribuendo, anche economicamente, al raggiungimento di una causa più alta, l'indipendenza di Euskal Herria, nonché al ristabilimento dell'antica grandezza basca, ormai in decadenza a seguito di numerosi anni di soggiogamento. Il termine «lotta», con connotazione eufemistica, si rifà, allora, alla volontà popolare di ribaltare lo *status quo*, riaffermandosi, quindi, come organismo dotato di diritto all'autodeterminazione. Per questa ragione, la stampa internazionale, ingannata dal «nobile» obiettivo perseguito dagli *etarras*, ha utilizzato a lungo il termine «attivisti» per riferirsi a quest'ultimi, ignorando completamente gli effettivi, e cruenti mezzi, impiegati per raggiungere i propri scopi.

Inoltre, risulta interessante osservare come, dal punto di vista dell'organizzazione, la lotta contro lo stato spagnolo venga interpretata come una «guerra» puramente difensiva. Una guerra non solo volta alla preservazione dei già citati valori, quali identità, lingua e cultura, ma anche destinata alla liberazione di *Euskal Herria* dalle forze straniere, Spagna e Francia, che da troppo tempo ne impediscono la riunificazione, e che, soprattutto, inibiscono il diritto dei suoi abitanti di decidere autonomamente circa il proprio futuro. In un esempio tratto da *Patria*, è di grande rilevanza, ai fini dell'analisi, il discorso che Don Serapio pronuncia dinnanzi a Miren, sconvolta dalla perquisizione di casa sua da parte dell'*Ertzaintza*, e preoccupata da un eventuale ingresso di suo figlio nell'ETA. Le sue parole, che si configurano, a tutti gli effetti, come un'apologia del terrorismo, riescono nell'intento di persuadere la donna della bontà della causa indipendentista, la quale, quindi, abbandona ogni dubbio e si converte, definitivamente, in una convinta sostenitrice della banda terroristica:

[...] è la lotta giusta di un popolo nella sua legittima aspirazione a decidere il proprio destino. È la lotta di Davide contro Golia, di cui vi ho parlato molte volte a messa. [...] Perciò mi azzarderei ad affermare che su di noi ricade la missione cristiana di difendere la nostra identità, e pertanto la nostra cultura e, sopra ogni cosa, la nostra lingua. [...] Perciò ti dico, con il cuore in mano, che la nostra lotta non è soltanto giusta. È necessaria, oggi più che mai. È indispensabile, visto che è difensiva e ha come obiettivo la pace (Aramburu, 2016: 341-342).

In conclusione, quella dell'ETA viene giustificata come un «lotta» in difesa della «nazione basca», configurandosi, di conseguenza, come uno strumento utilizzato esclusivamente in caso di necessità. Secondo quanto emerge dai comunicati, l'ETA agisce, infatti, solo quando si trovi costretta a farlo e, soprattutto nel corso degli ultimi anni di attività terroristica, con l'intensificarsi delle voci che sollecitano l'avvento della pace nella regione, l'organizzazione fa trasparire dai propri messaggi che siano in realtà gli altri attori coinvolti nel «conflitto», ovvero Spagna, Francia, e i partiti avversari, a ostacolare la fine delle ostilità. Ad esempio, si osserva come in un comunicato del 2006, in cui la banda dà l'annuncio di un cessate il fuoco, questa sembri fare un appello affinché il «processo di pace» possa concludersi con successo, auspicando, di conseguenza, la creazione di «una verdadera situación democrática para Euskal Herria, superando el conflicto de largos años y construyendo una paz basada en la justicia». Analizzando le parole dell'organizzazione si scorge, tuttavia, una contraddizione, in quanto il raggiungimento della «pace» presuppone che si soddisfino, prima, le pretese avanzate dai terroristi, essendo il conseguimento di una «società democratica» vincolato, secondo la loro logica, alle iniziative politiche del governo di Madrid. Ed ecco, quindi, che, nel momento in cui le proprie richieste non vengono esaudite, l'ETA riesca a giustificare senza difficoltà il ritorno alle armi. Si ricordi, inoltre, che il principale bersaglio della manipolazione della banda è il cosiddetto *paradestinario*, ovvero quella zona grigia interna alla società, rappresentata, in un esempio fittizio, da Miren prima della sua conversione, che, se inizialmente non prende parte nello scambio polemico tipico del discorso politico, può essere facilmente persuasa e indotta a difendere le istanze di uno dei due schieramenti. In questo caso, si noti come nel comunicato l'ETA faccia un richiamo alla società basca nella sua totalità, e quindi, anche al *paradestinario* («Finalmente, hacemos

un llamamiento a los ciudadanos y ciudadanas vascas»); in questo modo, la banda tenta di dar prova del proprio impegno nella creazione di uno scenario di pace, cercando di attirare, quindi, anche quei settori della cittadinanza che non approvano la violenza come mezzo politico. Tuttavia, come si è detto, la pace può essere raggiunta solo in seguito all'adempimento di determinate istanze. Ed è per questo, allora, che, a distanza di un anno, l'ETA annuncia il proseguimento delle ostilità, attribuendone la responsabilità all'avversario. Inoltre, l'intento è, ancora una volta, quello di manipolare il destinatario, utilizzando, a questo scopo, termini emotivamente forti, quali «detenzioni», «torture» e «persecuzioni», che rimandano a una presunta oppressione del popolo basco e rievocano l'idea di «guerra difensiva» trattata in precedenza:

La situación que vivimos en Euskal Herria en la actualidad es un estado de excepción. Las elecciones recientemente celebradas carecen de legitimidad. A la suspensión permanente de actividades armadas ofrecida por ETA, el Gobierno español le ha respondido con detenciones, torturas y persecuciones de todo tipo. No existen las condiciones democráticas mínimas que se requieren para realizar un proceso de negociación. (2007)

Il discorso dell'ETA si distingue, inoltre, per essere fortemente vittimista e alla costante ricerca di un espediente con cui giustificare il proprio operato. E se per Miren, i baschi (nazionalisti) sono «vittime dello Stato», e ora «vittime delle vittime» (Aramburu, 2016:80), colpisce vedere come la banda continui a fare riferimento, ottant'anni dopo, agli eventi della guerra civile, e in particolare, al bombardamento di Guernica, per motivare la propria esistenza e i suoi metodi di azione. Il comunicato dell'8 aprile del 2018, ad esempio, recita quanto segue: «Las generaciones posteriores al bombardeo de Gernika heredamos aquella violencia y aquel lamento». In questa formulazione, Alex Grijelmo, vicedirettore de *El País*, riconosce una chiara manipolazione che si verifica attraverso un occultamento parziale di informazioni. Infatti, giustificare l'esistenza dell'ETA mettendola in relazione con la strage di Guernica contrasta non solo con il fatto che in altre zone ugualmente colpite dal franchismo non si siano sviluppate esperienze analoghe di terrorismo, ma anche con la semplice constatazione che tra i suddetti eventi e la nascita della banda siano trascorsi più di vent'anni.

Diviene sempre più lampante quindi, l'importanza, per la banda, della manipolazione e dell'eufemismo come armi con cui plasmare la realtà e asservirla ai propri interessi. Ed essendo l'ETA un gruppo armato che fa dell'assassinio, del sequestro, o dell'estorsione, il suo principale strumento di «lotta», non può ovviamente esimersi dal camuffare questa verità utilizzando un lessico, o adducendo delle argomentazioni, che legittimino, agli occhi del popolo basco, la propria violenza. E così, ad esempio, i terroristi fanno parte di un «*talde*», un gruppo, e non di una cellula terroristica; portano a termine un'«*ekintza*», un'azione, e non un attentato; e si autodefiniscono, infine, «*gudaris*», guerrieri, e non terroristi, rinviando, inoltre, ai soldati baschi della *Euzko Gudarostea* che, nel corso della guerra civile, combatterono le truppe di Franco in difesa della propria terra. Nello specifico, attraverso questa denominazione l'ambiente *abertzale* tenta di far filtrare l'idea romantica, e carica di simbolismi, del patriota che si batte per respingere l'invasore dalla propria patria. Inoltre, si viene a creare, in questo modo, un linguaggio che ambisce a una comunione di vocabolario bellico, il quale trova espressione nei termini «soldato», «esercito», e «commando», e di un accentuato sentimentalismo nazionalista. E se il lessico della guerra sortisce l'effetto di glorificare le gesta dei terroristi, nonché, come si è detto, di ascriverle a una sorta di legittimità dovuta alle circostanze del «conflitto», il ricorso ad elementi della tradizione e della storia basca non fa che sottolinearne il legame con la terra e con gli antichi valori da recuperare. Risulta esemplare, allora, il nome attribuito alla cellula terroristica nella quale fa ingresso Joxe Mari durante la latitanza in Francia: Commando Oria, ove «Oria» è il nome del fiume che scorre nella provincia basca di Guipúzcoa. Gli stessi terroristi, poi, adottano soprannomi, come Patxo o Txopo, che si rifanno al folclore e alle radici popolari della propria terra, rivendicando, ancora una volta, la nobiltà del popolo basco riscoperta da Sabino Arana. E se i terroristi diventano «soldati» che si immolano per la causa indipendentista, ne consegue che, una volta catturati dal nemico, e quindi, messi sotto arresto dalle forze di polizia, o uccisi durante uno scontro a fuoco, questi vengano considerati, all'interno dell'ambiente nazionalista, alla stregua di martiri caduti per la libertà. Così, in seguito all'arresto dei membri del «commando», imprigionati in quelle che Joxe Mari definisce «carceri di sterminio spagnole», si moltiplicano, in ogni angolo del paese, foto, striscioni, e manifesti che reclamano la scarcerazione dei terroristi e ne celebrano le gesta. Si consideri, inoltre, la prassi di riaccogliere in

paese gli *etarras* una volta conclusa la loro pena, organizzando, in loro «onore», una manifestazione che prende il nome di *ongi etorri*. Anche nei suoi comunicati ufficiali, l'ETA non manca di celebrare il sacrificio dei suoi militanti e di tutti i cittadini che, attraverso i propri gesti quotidiani, contribuiscono alla creazione di un «futuro luminoso» per Euskal Herria. Si osservi, a proposito, un estratto dal comunicato del settembre del 1998 nel quale l'enunciatore si rivolge chiaramente alla figura del *prodestinatario*, lodandone gli sforzi profusi:

Sin el ofrecimiento de los compañeros y ciudadanos muertos por las agresiones del enemigo; sin el sufrimiento de los compañeros y ciudadanos que han sufrido en las comisarías las humillaciones y las torturas más salvajes; sin el intento de los ciudadanos y compañeros que, en su trabajo comprometido, callado y peligroso de todos los días, han plantado cara a las leyes españolas y francesas en favor de nuestra cultura, lengua, red económica y tradiciones sociales; sin la capacidad de soportar la carga de miles y miles de años de cárcel con total dignidad, iluminando el futuro de Euskal Herria, no estaríamos en el lugar en el que nos encontramos (1998).

Per citare, in sintesi, le parole di Gorka, colto a commentare uno striscione che invoca la liberazione del fratello, è proprio attraverso la costante glorificazione della violenza e del sacrificio che «si manipola un uomo e si fabbrica un eroe» (Aramburu, 2016:508).

Per finire, è interessante osservare alcuni dei termini che l'ETA e la sinistra *abertzale* utilizzano con maggiore frequenza per riferirsi ai propri nemici e, in particolare, alle autorità. In generale, occorre segnalare un fenomeno che consiste nella «disumanizzazione» dell'avversario, la cui persona viene «annullata» e ridotta, di fatto, a nient'altro che agli ideali che essa incarna. Tale concetto appare, ad esempio, nelle parole di un ex militante dell'organizzazione, intervistato a Bilbao nel 2018: «Yo no quiero que te vayas tú. Yo quiero que se vaya el uniforme que tienes» (citato in Ríos Sierra, 2021). Questo atteggiamento si riflette, poi, anche nelle pagine di *Patria*; per esempio, nel seguente scambio di battute tra Joxe Mari e Koldo, coinvolti in un episodio di *kale borroka*¹, questi pronunciano due

¹ «Violenza di strada; vandalismo perpetrato in clima di guerriglia urbana, originario dei Paesi Baschi» (Treccani)

espressioni, di cui una particolarmente dispregiativa, per riferirsi alle forze dell'ordine:

«Ci sono molti *txakurras*?»

«Macchè. Un po' di *beltzas*» (Aramburu, 2016:177).

E se *beltza* si traduce in «nero», e funge da metonimia per denotare, a partire dal colore della loro divisa, le unità antisommossa dell'*Ertzaintza*, *txakurra* significa «cane», ed è usato generalmente per definire le forze di polizia, alle quali, quindi, viene negata la propria dignità umana, nonché revocata, di conseguenza, qualsiasi forma di autorità. Di uso frequente è poi il termine «*cipayo*», derivato dal persiano *sepâhi*, che, se originariamente indicava i soldati indiani al servizio dell'impero britannico, oggi individua, invece, proprio la polizia autonoma dei Paesi Baschi. Gli agenti dell'*Ertzaintza*, come i mercenari indiani tra il XVII e il XVIII secolo, sono infatti asserviti, secondo il nazionalismo radicale, agli interessi del governo centrale, rendendosi complici dell'oppressione di un popolo al quale loro stessi appartengono.

Ne consegue che il poliziotto, ormai svuotato della sua umanità, e ritenuto colpevole di aver tradito la propria patria, debba essere punito secondo le leggi della fantomatica nazione basca della quale l'ETA si dichiara protettrice. In questo modo, ricorrendo, ancora una volta, all'esistenza di una sovrastruttura che ne legittima le azioni, l'organizzazione decreta l'«esecuzione», e non l'«assassinio, del «nemico del popolo».

5. Conclusioni: verso un vero progetto di pace

Patria si configura, in ultima istanza, come l'emblema di un nuovo ciclo letterario, inaugurato dallo stesso Aramburu, che si propone, attraverso una minuziosa riproduzione della realtà, di fornire un'immagine veritiera di quella che è stata, per oltre quarant'anni, la società basca sotto la minaccia costante del terrorismo. Si tenta di promuovere, in questo modo, una letteratura che si faccia carico di denunciare le mistificazioni imposte dall'ETA, e che ambisca, inoltre, a mantenere viva una memoria che troppo spesso si è tentato di manipolare, o peggio, di nascondere. Una letteratura, quindi, che renda giustizia ai caduti del «conflitto», restituendo loro la dignità di vittime di cui il discorso dei terroristi ha voluto privarli. Una letteratura, allora, che sappia attribuire le responsabilità dei mali arrecati

«Dobbiamo fare uno sforzo perché tutto quello che è successo...»

«Scusa, che ci hanno fatto» (Aramburu, 2016:31).

senza soccombere agli eufemismi di chi, incapace di ammettere il dolore causato, ne prende le distanze ricorrendo all'impersonalità: «Negli ultimi decenni *si è sofferto* molto nel nostro popolo ¹». Una letteratura, infine, che persegua, come Bittori, quella verità che Don Serapio cerca di seppellire, arrivando ad esortare la vedova a non tornare in paese per il bene, paradossalmente, della comunità che, con il suo silenzio, il suo disprezzo, e le sue diffamazioni, ha «ucciso» il Txato ancor prima che lo facesse l'ETA.

È così, quindi, che, nel corso di una conferenza sulla giornata per le vittime del terrorismo, alla quale assistono Xabier e Nerea, si scorge, nelle parole di uno scrittore fittizio, la proposta ideologica dello stesso Aramburu:

[...] ho scritto senza odio contro il linguaggio dell'odio e contro la smemoratezza e l'oblio tramati da chi cerca di inventarsi una storia al servizio del proprio progetto e delle proprie convinzioni totalitarie» (Aramburu, 2016:592)

¹ Frammento del comunicato dell'8 aprile 2018. Traduzione e corsivo miei.

È fondamentale, infatti, «che i testimoni del terrorismo scrivano storie affinché i carnefici non diventino eroi»², contribuendo, una volta per tutte, «alla sconfitta letteraria dell'ETA». Solo così, tramite una narrazione giusta di quanto accaduto, si può sperare in una riconciliazione all'interno della società basca. Tuttavia, perché questa possa compiersi, sono necessari il pentimento, e il perdono. E, come afferma Joxe Mari, costretto, nella sua cella, a fare i conti con la sua «verità intima», e quindi, con la consapevolezza di aver «fatto del male e di aver ucciso», «chiedere perdono richiede più coraggio che sparare, che azionare una bomba» (Aramburu, 2016: 672-674). La richiesta di perdono arriverà, per questo, non appena il terrorista si sarà reso conto, finalmente, di aver «lottato» per degli ideali finti, creati su misura per giustificare una violenza alla quale mai avrebbe dovuto prendere parte. Una richiesta che, seppur titubante, e inoltrata con un certo ritardo, viene accolta con grande gioia dalla moglie del Txato, la quale, una volta per tutte, può «chiudere il cerchio» e tentare di voltar pagina, nonostante la malattia che la sta consumando lentamente.

E così, in mezzo a una piazza gremita, e tra l'incredulità dei passanti, si manifesta il primo segno di una possibile riconciliazione: l'abbraccio tra Miren e la stessa Bittori. Un gesto intimo, breve e silenzioso, che lascia intravedere, però, uno spiraglio di pace per tutta la regione.

² Estratto da un'intervista del 10/05/2017. Traduzione mia.

BIBLIOGRAFIA

Abasolo, K. (2019). "Antroponimia en la novela Patria de Fernando Aramburu". *Moenia*, 25:269-280.

Aldama, J. (2005). *Il discorso del terrorismo. Le parole dell'ETA al vaglio semiotico*, trad.it. Antonio Perri, Meltemi editore, Roma 2006 (ed.orig. *Le discours de l'ETA*. Limoges: Éditions Lambert Lucas)

Aramburu, F. (2016). *Patria*, trad. it. Bruno Arpaia, Guanda, Milano 2006 (ed. orig. *Patria*. Barcellona: Tusquets).

Breusa, L. (2019). "Una certa idea di Patria: la semantica del silenzio in un paese di muti". *Artifara*, 19:101-112.

Casas-Olcoz, A. (2019). "Txakurra, cipayo, ekintza y talde. La construcción del discurso ideológico del miembro de ETA en Patria, de Fernando Aramburu". *Tonos Digital*, 38:1-22.

Casas Olcoz, Ana María, "El Fenómeno patria, de Fernando Aramburu: una nueva narrativa en torno al terrorismo vasco" (2018).

Fabbri, P. (1985). "Il discorso politico". *Carte semiotiche*, 1.

Fernández Ulloa, T. (2003). "La fuerza del mito en el discurso político nacionalista de Sabino Arana Goiri". *Revista electrónica de estudios filológicos*, 7:1-23.

González Aparicio Carlota Juliana, *De la violencia de ETA al terrorismo de España: análisis de los comunicados de ETA* [Tesi di laurea magistrale]. Santiago de Chile: Universidad de Chile, 2017.

Grijelmo, Á. (2018). "Las trampas lingüísticas de ETA". *El País*, 21/04/2018. https://elpais.com/politica/2018/04/21/actualidad/1524330545_512705.html (visitato il 4 gennaio 2022)

Grijelmo, Á. (2018). "Un lenguaje que lo contaminó todo". *El País*, 07/05/2018. https://elpais.com/politica/2018/05/04/actualidad/1525451949_833896.html (visitato il 13 gennaio 2022)

- Montero, M. (2019). "Semiótica del habla política en el País Vasco. Códigos lingüísticos, hegemonía nacionalista y tensiones identitarias". *eHumanista/IVITRA*, 15:236-248.
- Martínez, M. (2018). "Memoria, historia, relato: contar los años de eta según Patria, de Fernando Aramburu". *RECIAL: Revista del Centro de Investigaciones de la Facultad de Filosofía y Humanidades, Áreas Letras*, 9.
- Javato González, V. (2011). "ETA. ORIGEN E IDEOLOGÍA". *Ab Initio: Revista digital para estudiantes de Historia*, 3:143-163.
- Patrick Charaudeau, "La argumentación persuasiva. El ejemplo del discurso político", in Shiro M. & alii, *Haciendo discurso. Homenaje a Adriana Bolívar*, Facultad de Humanidades y Educación, Universidad Central de Venezuela, Caracas, 2009.
- Porto López, Pablo, & Santibáñez, Cristián. (2019). "Hacia una definición conversacional de la manipulación". *Literatura y lingüística*, 40:273-293.
- Ríos Sierra, J. (2021). "Terrorismo, Legitimidad y Militancia: Un Análisis Discursivo sobre ETA". *Dados*.
- Schiavoni María Eugenia, *Discurso de ETA: Un análisis de la construcción discursiva del terrorismo a seis años del cese de la actividad armada de la organización [Tesi di laurea]*. Rosario: Universidad Nacional de Rosario, 2017.
- Trujillo Garrido, A. (2018). "El eufemismo como instrumento de manipulación en la prensa escrita". *Revista de Investigación Lingüística*, 21:77-106.
- Veres, L. (2003). "Sobre el nombre propio: alias y apodos en las noticias de terrorismo". *Interlingüística*, 14:1033-1042.
- Veres, L. (2002), "El signo perverso: sobre lenguaje, terrorismo y práctica periodística". *Revista Latina de Comunicación Social*, 5:287-298.
- Veres, L. (2012), "Imagen, terrorismo y argumentación". *Revista iberoamericana de argumentación*, 4:1-14.

SITOGRAFIA

<https://www.treccani.it/vocabolario/manipolazione/> (visitato il 15 luglio 2022)